

SIMULAZIONE SECONDA PROVA

DIRITTO ECONOMIA POLITICA

TIPOLOGIA A

LO SVILUPPO SOSTENIBILE E I DIRITTI DELLE GENERAZIONI FUTURE

PRIMA PARTE

TRACCIA

Alla luce dei documenti proposti, il candidato **esponga** la "parabola dell'isola di Pasqua", **evidenziando** quali sono le risorse che la generazione di oggi sta sottraendo alle generazioni future, **inquadrando** il problema dello sviluppo sostenibile dal punto di vista giuridico, economico, sociale ed ambientale.

DOCUMENTO 1

Decidere noi della scienza

di GUSTAVO ZAGREBELSKY
La Repubblica (21 febbraio 2012)

"Decidere noi della scienza". Questo sembra uno dei punti-chiave sul quale si chiede un approfondimento. "Noi" significa l'insieme dei cittadini che, in democrazia, hanno il diritto di deliberare sul modo d'essere della società. L'obiettivo polemico è la scienza che decide per noi, al posto nostro, privandoci del senso più profondo della democrazia. Chi deve modellare le nostre società? La tecnologia, cioè la scienza alleata all'economia, o l'economia alleata alla scienza, le quali si alimentano reciprocamente, avendo come fine l'incremento della conoscenza scientifica e lo sviluppo economico attraverso le inevitabili applicazioni pratiche delle conoscenze scientifiche? [...]

La scienza e l'economia ci si presentano oggi come nemiche della democrazia. Questo è un gravissimo problema. L'espressione citata all'inizio sembra voler indicare la necessità di rovesciare i termini: la scienza serve la democrazia. La tesi delle considerazioni che seguono potrebbe sintetizzarsi così: né padroni né servi, ma alleati; partecipazione sulla base della conoscenza. Occorre buona democrazia e buona scienza, dove "buona" sta a significare consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri, con il rispetto dei reciproci limiti. Per sviluppare questa idea, propongo di partire da una vicenda lontana nel tempo e nello

spazio, che può assumersi come apologo dei pericoli del nostro tempo.

Prendo a prestito dal volume dell'archeologo-antropologo Jared Diamond, dal titolo *Collasso*. Come le società scelgono di morire o vivere (Torino, Einaudi, 2005), la storia di Pasqua, l'isola polinesiana a 3700 chilometri a est delle coste del Cile, scoperta dagli europei nel 1722, celebre per i 397 megaliti, uno dei quali raggiunge il peso di 270 tonnellate, raffiguranti giganteschi ed enigmatici tronchi umani, sovrastati da cilindri di pietra colorati di rosso. Pasqua, quando gli esseri umani vi posero piede alla fine del primo millennio, era una terra fiorente, coperta di foreste, ricca di cibo dalla terra, dal mare e dall'aria, che arrivò a ospitare diverse migliaia di persone, divise in dodici clan che convivevano pacificamente. Quando vi giunsero i primi navigatori europei, trovarono una terra desolata, come ancora oggi ci appare: completamente deforestata, dal terreno disastrosato e infecondo, dove sopravvivevano poche centinaia di persone. Nel 1864, quando mercanti europei vi sbarcarono per i loro affari, il numero era ridotto a centoundici individui, denutriti, geneticamente degradati. Che cosa era avvenuto e com'era potuto avvenire? C'è un rapporto tra le grandi e inquietanti teste di pietra e l'estrema desolazione di ciò che le circonda?

L'enigma di Pasqua, per com'è stato sciolto dagli studiosi, è un grandioso e minaccioso apologo su come le società possono distruggere da sé il proprio futuro per gigantismo e imprevidenza. La causa prima del collasso sarebbe stata la deforestazione, cioè la dissipazione della principale risorsa naturale su cui la vita nell'isola si basava. La foresta ospitava uccelli stanziali e attirava uccelli di passo; forniva il legname alle canoe usate per la pesca in acque profonde; difendeva l'integrità del territorio coltivato a orto dalle devastazioni delle tempeste tropicali. A poco a poco, le risorse alimentari vennero a mancare e la dieta si ridusse, prima, a polli e piccoli molluschi e, poi, a topi e sterpaglia. La penuria dei fattori primi della vita, come sempre accade, alimentò le rivalità e la guerra tra i clan. Nella generale carenza di cibo, si finì all'ultimo stadio, l'antropofagia.[...]

Alla fine, l'isola fu desertificata e, parallelamente, si eressero pietre sempre più alte; poi, nella generale guerra di tutti contro tutti, per la maggior parte furono abbattute e spezzate. Quando tutto fu compiuto, i sopravvissuti pensarono a una via di fuga dall'inferno che essi stessi avevano creato con le loro mani. Ma il legno per costruire le barche - la loro salvezza - era già stato usato per le teste di pietra. [...]

Che cosa è dunque avvenuto a Pasqua? Come possiamo condensare in una sola frase la sua parabola? Per soddisfare appetiti di oggi, non si è fatto caso alle necessità di domani. Ogni generazione s'è comportata come se fosse l'ultima, trattando le risorse di cui disponeva come sue proprietà esclusive, di cui usare e abusare. Il motto di quella gente sarebbe potuto essere quello di Thomas Jefferson: "The earth belongs always to the living generation", ma inteso in senso opposto a quello originario. Jefferson voleva liberare i posteri (cioè la sua stessa generazione) da ogni debito verso i predecessori per fondare la repubblica; gli abitanti di Pasqua vollero agire liberi da ogni debito nei confronti dei successori, per divorare le res publicae. In termini giuridici, la questione che si pone al costituzionalismo è la seguente: fin dall'inizio (ricordiamo l'art. 16 della *Déclaration*), la sua nozione chiave è stata il diritto soggettivo, da contrapporre in vario modo al potere arbitrario. Ma il diritto soggettivo presuppone un titolare presente. "Diritti delle generazioni future" è una di quelle espressioni improprie che usiamo per nascondere la verità: le generazioni future, proprio perché future, non hanno alcun diritto da

vantare nei confronti delle generazioni precedenti. Tutto il male che può essere loro inferto, perfino la privazione delle condizioni minime vitali, non è affatto violazione di un qualche loro "diritto" in senso giuridico. Quando incominceranno a esistere, i loro predecessori, a loro volta, saranno scomparsi dalla faccia della terra, e non potranno essere portati in giudizio. I successori potranno provare riconoscenza o risentimento, ma in ogni caso avranno da compiacersi o da dolersi di meri e irreparabili "fatti compiuti"[...] Innanzitutto, le norme che riconoscono diritti e facoltà dovrebbero essere interpretate, tutte le volte in cui siano alle viste conseguenze potenzialmente pregiudizievoli sulla condizione di coloro che verranno, in una prospettiva oggettiva, in base alla massima: la terra appartiene tanto ai viventi quanto ai non ancora viventi; i diritti dei primi sono condizionati dall'uguale valenza anche per i secondi. Il che - non si può non riconoscere - comporta possibili restrizioni ai diritti in senso soggettivo. I diritti, nei casi anzidetti, devono essere intesi come beni o istituzioni di lungo periodo. Per estenderli nel tempo futuro, può essere necessario ridurne la portata nel tempo presente. Conosciamo già situazioni di questo genere, nelle quali entra in gioco il cosiddetto "principio di precauzione", vigente, in forza di norme di diritto nazionale, europeo e internazionale, per esempio in materia ambientale, energetica e sanitaria. Qui, parlando di costituzionalismo, si dice che quel principio dovrebbe essere assunto come elemento conformativo dell'intero modo di concepire il diritto costituzionale. Il diritto costituzionale di oggi deve essere un "diritto prognostico", che guarda avanti, fin dove, nel tempo, le previsioni scientifiche permettono di gettare lo sguardo [...] Fermiamoci qui. Siamo nel regno delle contraddizioni. Il costituzionalismo, nel quadro d'allora, era il mondo dei diritti, ma ora il mondo ha bisogno di doveri. Il costituzionalismo ha prodotto demo-crazia, ma oggi la democrazia mostra di poter essere un regime di saccheggio delle risorse, per i viventi e per i posteri. Per questo, si ricorre a momenti ed elementi di natura scientifico-tecnocratica, ma la ragione del saccheggio sta precisamente nello sviluppo della tecnica senza altro fine che se stessa. Quindi, la tecnica, per essere benefica, dovrebbe poter essere a sua volta controllata. Ma da chi? Dalla democrazia, che è proprio colei che ha ne ha bisogno e che si presta a essere la sua naturale alleata?

Doveri e tecnocrazia fanno paura, non c'è che dire. Ma sono necessari proprio alla luce delle premesse e delle promesse del costituzionalismo, una volta che s'intenda quest'ultimo non come mero egoismo dei viventi. Le contraddizioni sono intrinseche. Saranno distruttive? Non lo sappiamo. Quel che sappiamo è che esse chiamano a un compito non facile, su un terreno incerto dove molto è da pensare e costruire, tutti coloro i quali, nello studio e nella pratica, richiamandosi ai valori permanenti del costituzionalismo, intendono agire "costituzionalisticamente". Il costituzionalismo ha avuto una storia. La questione è se avrà una storia. L'avrà in quanto riuscirà a incorporare nella democrazia, senza annullarla o umiliarla, la dimensione scientifica delle decisioni politiche. Questa, mi pare, è l'ultima sfida del costituzionalismo, l'ultima sua metamorfosi. Le risposte, per ora non ci sono, ma sarebbe già molto diffondere nella cultura del nostro tempo l'inevitabilità e l'urgenza delle domande.

DOCUMENTO 2

Sostenibilità sociale chiave dello sviluppo

di Laura La Posta | 2 marzo 2016 dal Sole 24 ORE

È rimasta per decenni in ombra, la sostenibilità sociale. Mentre il dibattito sui cambiamenti climatici e sulla crisi economica accendevano i riflettori sugli altri due tipi di sostenibilità: quella ambientale e quella economica. Il disinteresse diffuso ha così favorito la crisi del modello di Welfare State esistente. Il conto, per i cittadini, è stato elevato: in Italia, tagli non gradualisti, a volte brutali, alla spesa sociale, per salvare i conti pubblici e la tenuta complessiva del Paese. In Gran Bretagna, invece, si registra ora la minaccia di uscire dall'Unione europea (la temuta Brexit) anche per il nodo del welfare agli immigrati. Ci si sta così rendendo conto che la sostenibilità sociale - intesa come capacità di garantire condizioni di benessere umano (sicurezza, salute, istruzione, democrazia, partecipazione, giustizia) equamente distribuite per classi e genere - è in realtà la più strategica delle tre. Perché in presenza di inique diseguaglianze e in assenza di coesione sociale non possono realizzarsi la sostenibilità economica e quella ambientale.

Ecco perché i Rapporti Sviluppo sostenibile del Sole 24 Ore - una serie di special report che si avvia a compiere dieci anni - non possono trascurare questo aspetto che anzi, nell'ultima definizione dell'Onu, pervade completamente l'ambito della sostenibilità. La pubblicazione odierna del Rapporto è dunque interamente dedicata alla dimensione sociale, non più cenerentola ma regina del dibattito pubblico. Come siamo arrivati a questa nuova consapevolezza e cosa fare per adeguare le politiche pubbliche e la strategia dell'impresa a questo trend? Lo spiega uno dei padri dell'economia civile (con Luigino Bruni, che firma un'analisi del Rapporto), Stefano Zamagni, docente universitario, ex presidente della soppressa Agenzia per il terzo settore, membro della Pontificia accademia delle Scienze e fra i principali collaboratori di Papa Benedetto XVI per la stesura dell'Enciclica Caritas in veritate.

«Il modello di Welfare State totalista (non totalitarista: attenzione), nel quale si affida allo Stato il compito di preoccuparsi della condizione di vita dei cittadini (dalla culla alla bara) non è più sostenibile, sia a livello economico (perché alimenta la voragine del debito pubblico), sia perché non rispetta la dignità delle persone assistite, essendo un modello paternalistico e assistenzialista - spiega Zamagni -. Negli ultimi dieci anni è iniziata una transizione culturale verso un welfare plurale, nel quale l'ente pubblico, i soggetti privati, il terzo settore colmano tutti assieme i buchi del welfare totalista, lasciati aperti dalla riduzione dei fondi a scopi sociali (per la sanità, le pensioni, i sussidi, l'istruzione, ecc)». «Ha preso così forma il fenomeno del welfare aziendale - riprende Zamagni -: le aziende dedicano alle misure di sostegno ai dipendenti, nella contrattazione di secondo livello, risorse via via più rilevanti. E anche il cosiddetto terzo settore è diventato più produttivo, con le imprese sociali, le coop, le fondazioni inserite nel tessuto economico italiano con risorse anch'esse ingenti».

Tutto bene, allora? La solidarietà "lineare" (da erogatore a soggetto assistito) salverà il welfare, la coesione sociale e in ultima analisi l'economia, favorendo il riaccendersi dei consumi e l'innalzamento del Pil? Non proprio, secondo Zamagni. «Anche questo

modello non può durare nel tempo - sostiene l'economista -. Le menti più lucide, a livello mondiale, stanno capendo che il welfare plurale non può essere il punto d'arrivo, perché non garantisce l'equità. Sono fortunati solo quei lavoratori occupati nelle imprese con dirigenti illuminati che realizzano efficacemente il welfare aziendale. E gli altri? Il welfare plurale non ha una copertura universalistica. È un passo avanti, ma ora bisogna farne altri, perché non sono accettabili ulteriori spaccature della società tra fortunati e sfortunati. L'Italia ha già diseguaglianze reddituali e occupazionali rilevanti, non ne ha bisogno di altre». Secondo questa corrente di pensiero, il traguardo finale di un Paese evoluto è il welfare civile, che fa riferimento alla antica civitas: quel luogo non solo fisico ma anche valoriale e culturale nel quale si riconoscevano i cittadini. «Il welfare civile ha dei vantaggi - spiega Zamagni -: è universalistico e abilitante, perché tende a migliorare la capacità di vita delle persone (la capability evocata da Amartya Sen) e non le condizioni di vita. I primi due welfare (quello totalista e quello plurale) hanno un fondamento individualistico e si rivolgono solo alle persone che "hanno bisogno". Questo modello di welfare civile, invece, favorisce la coesione sociale: è inclusivo perché mette in pratica il principio di reciprocità. Aiuta chi ha bisogno e lo sensibilizza a restituire alla società quanto può dare lui (in termini di tempo e competenze, ad esempio)». Per raggiungere questo obiettivo, bisogna dotare la civitas di una infrastrutturazione adeguata, anche digitale: una sorta di banca del tempo, nella quale il portatore di bisogni non si sente umiliato di ricevere, proprio perché può ricambiare (come l'anziana che al pomeriggio cura i bambini del palazzo e poi chiede ai genitori di portarle la spesa a casa per non fare lei le scale).

Anche le imprese possono fare con più entusiasmo la loro parte, se non si sentono Bancomat dal quale attingere ma centro di competenze e risorse da coinvolgere e attivare. «Il principio organizzativo che consente di tradurre in pratica il welfare civile è la sussidiarietà circolare - riprende Zamagni -. Fin qui abbiamo declinato la sussidiarietà come verticale (un esempio è il decentramento amministrativo) o orizzontale (il welfare plurale, dove il timone è però in mano all'ente pubblico, che spesso è costretto a conformarsi all'iniquo regime del massimo ribasso). La sussidiarietà circolare, invece, è il passo ulteriore e consiste in questo: il settore pubblico, la business community e il mondo della società civile organizzata (immaginiamo un triangolo), interagiscono in maniera sistematica tra di loro sulla base di protocolli stabiliti per definire le priorità di intervento sociale, e per trovare le modalità di gestione più efficaci per raggiungere gli obiettivi condivisi».

Non potremo mai avere un welfare civile fin quando le priorità sono decise solo da uno dei tre vertici del triangolo: il settore pubblico. «L'ente pubblico oggi o non ha le risorse o non ha le informazioni per conoscere le esigenze reali della società civile: gli apparati non stanno sul territorio, ma negli uffici, e sono diventati burocrazia - spiega l'economista -. Il mondo dell'impresa ha le risorse economiche ma da solo non può farcela a definire strategie comuni. Dal canto suo, solo la società civile sa come evitare il paternalismo assistenzialistico. I tre mondi devono interagire in maniera sistematica».

Utopia? No, secondo Zamagni. Queste idee hanno radici antiche in Italia, che affondano nel Rinascimento e sono realizzate oggi in diversi Comuni illuminati, in Trentino, in Emilia Romagna, in Toscana. Anche la società civile le attua in alcune città, con il modello delle social street (una ricerca dell'Università Cattolica ne ha mappate ben 64 a Milano). E le ultime novità normative favoriranno questa transizione. «I nuovi articoli 118 e 119 della Costituzione che introducono la sussidiarietà fanno riferimento alla sussidiarietà circolare, si legge nella relazione di accompagnamento - racconta Zamagni -. Anche l'introduzione nel nostro ordinamento

delle Benefit corporation, nella legge di Stabilità, avrà effetti positivi in tal senso: le B Corp non destinano profitti, ma proventi al sociale e questo è un passo avanti sulla responsabilità sociale d'impresa fin qui praticata. Anche le aziende low profit che si stanno affermando portano acqua a questo mulino. E la riforma del terzo settore in fase di approvazione completerà il quadro giuridico favorevole, ponendo l'Italia all'avanguardia europea. Qualche lezione agli altri Paesi possiamo ancora darla, se rafforziamo i nostri sforzi sulla frontiera della sostenibilità sociale. Tutti insieme: pubblico, imprese, terzo settore e cittadini».

SECONDA PARTE

Il candidato svolga due tra i quattro quesiti proposti.

QUESITI

- 1) E' corretto parlare oggi di "diritti delle generazioni future", dal punto di vista strettamente giuridico?
- 2) Quale collegamento si può trovare tra il tema trattato e gli articoli 9 Cost. e 37 Carta europea?
- 3) Che cosa sta facendo l'Italia in materia di sostenibilità sociale ?
- 4) Quale modello di Welfare State sembra essere il più adatto a sostenere il nuovo modello di sostenibilità sociale ?

Durata massima della prova: 6 ore.

È consentito l'uso del dizionario di italiano.

È consentito l'uso dei seguenti sussidi: Costituzione Italiana; Codice Civile e leggi complementari non commentati.

È consentito l'uso del dizionario bilingue (italiano-lingua del paese di provenienza) per i candidati di madrelingua non italiana.

Non è consentito lasciare l'Istituto prima che siano trascorse 3 ore dalla dettatura del tema.

SECONDA PROVA

GRIGLIA DI VALUTAZIONE

	Insuff.	Medioc.	Suff.	Più che suff.	Discreto	Buono	Ottimo
PERTINENZA (Comprensione della traccia; adeguatezza delle consegne; rigore metodologico)							
CONTENUTO (Livello delle informazioni e delle conoscenze disciplinari; rigore della documentazione)							
SVILUPPO CONCETTUALE (Strutturazione complessiva; proprietà e coerenza dell'argomentazione, rielaborazione in chiave pluridisciplinare)							
STILE (Correttezza e chiarezza espositiva; efficacia della comunicazione)							
	<5-7	8-9	10	11-12	12-13	13-14	15

TIPOLOGIA A